



Ada Manfreda

## I media, l'arme, gli amori. Narrare per pensare *Intervista a Roberto Maragliano*



Roberto Maragliano

Si è tenuto a novembre nel Salento un programma di seminari che ha visto protagonista Roberto Maragliano, uno dei più significati pedagogisti italiani: professore ordinario di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento all'Università di Roma Tre e responsabile del Laboratorio di Tecnologie Audiovisive del Dipartimento di Scienze

dell'Educazione della stessa università. Da molti anni si occupa dei rapporti che la formazione e l'educazione intrattengono con i media e del ruolo che questi ultimi hanno nei processi di trasformazione antropologica e sociale.

Il 24 novembre ha tenuto in università a Lecce un seminario agli studenti del "Laboratorio Memoria", un progetto di ricerca messo su da Salvatore Colazzo, docente di pedagogia sperimentale alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, e destinato a tirocinanti e laureandi dei suoi corsi di laurea. Il tema della relazione di Maragliano era *Rappresen-*

*zioni di scrittura: un invito al gioco*, una proposta metodologica a partire da un suo 'dispositivo' didattico, per stimolare la produzione di materiali narrativi. Ha incontrato pure i dottorandi in "Pedagogia dello sviluppo", ai quali ha proposto delle riflessioni attorno alla domanda-stimolo: "Che fine ha fatto la pedagogia progressista?".

Il 25 novembre è stato poi ospite della Mediateca del Comune di Melpignano per conversare insieme a Colazzo e a Luigi Mengoli, etnomusicologo, sul tema *Comunicazione, memoria, educazione, vecchi e nuovi media*, a partire dal tentativo di far dialogare due differenti e – a primo impatto – distanti pubblicazioni: la novità editoriale di Amaltea edizioni *Otala 'ttorna Pippina*, un'intervista-biografia di Pippina Guida, voce del gruppo di musica popolare salentina 'I Cantori dei Menamenamò' da una parte; l'ultimo volume curato da Roberto Maragliano, assieme ad Alberto Abruzzese, *Educare e comunicare*, edito da Mondadori, dall'altra.

Ho seguito Maragliano durante le sue due giornate salentine e poi gli ho proposto di voler tornare a riflettere insieme a me su alcuni dei temi emersi nel corso delle sue relazioni, per condividerli con i lettori della nostra rivista. Lui ha gentilmente e prontamente accettato.

**Domanda:** *Nel tuo lavoro di ricerca ti trovi a misurarti costantemente con differenti*



media, tra cui la televisione e il cinema. I media sono, in fondo, strumenti attraverso cui costruire narrazioni. Dal tuo punto di vista, in che senso e in che modo le narrazioni possono essere occasioni di educazione, veri e propri percorsi formativi e di apprendimento?

**Risposta:** Stai toccando un tema veramente molto importante e serio che è proprio il tema all'ordine del giorno su numerosi fronti, non ultimo anche quello politico perché l'attuale fase che stiamo attraversando, anche di degenerazione, se vogliamo, anche di squallore dell'avvenimento politico, visto però da un altro punto di vista è un grande momento di celebrazione della dimensione narrativa.

**D:** In che senso?

**R:** Beh, nel senso che l'attuale premier si è auto-costruito un modulo narrativo forte, è stato molto abile nel mitologizzare – diciamo così –, cioè nel costruire secondo chiave mitologica una sua identità, presentata in termini narrativi: di persona che ha una storia di non-politico, che non appartiene al teatro della politica, di una persona che ha una famiglia, che quindi mette al centro della auto-rappresentazione anche il privato, con tutti gli effetti che poi sappiamo ha prodotto questa scelta. Di fatto però è un segno di una pervasività della dimensione narrativa in una società di massa, in una società sempre più ricca di fermenti, in cui il sapere narrato, il sapere della narrazione è sempre più forte in quanto è di facile identificazione e diventa di facile proiezione. Resta però ancora lontana dal settore formativo. È significativo al riguardo, quanto mi succede di osservare nella mia esperienza universitaria: da qualche tempo faccio un seminario di studio dedicato al rapporto tra educazione e narrazione, incentrato sulla lettura di un classico, e mi accorgo che lo studente, prodotto di un'azione scolastica che difficilmente e raramente propone e attraversa i diversi linguaggi, ha una difficoltà enorme ad interagire con la narrazione, lui utilizza subito la narrazione per andare al contenuto, mentre la dimensione narrativa intesa come par-

tecipazione al tempo, alla storia, intesa come proiezione, discussione-confronto, immedesimazione, allontanamento, insomma tutta la dinamica tipica che avviene in noi quando ci accostiamo alla narrazione, all'altro che narra, a noi stessi che ci rinarriamo per l'altro, non sembra appartenere allo studente, il quale – per effetto della deformazione scolastica – va subito ad identificare il contenuto, ossia che cosa vuole dimostrare quella cosa lì, come se la narrazione stesse nella morale – ammesso che ci sia – e soltanto nella morale.

**D:** Marco Dallari, parlando di narrazione e di metafora, rivendica la necessità di impostare una strategia pedagogico-didattica improntata – egli dice – all'atteggiamento estetico, ossia alla tensione verso la scoperta della 'metafora viva'. La metafora viva è quella che è nel mondo, nelle azioni di tutti i giorni, quella che abita i luoghi e gli oggetti della nostra esistenza, e non soltanto i luoghi dell'arte, come siamo più abituati a pensare. Quanto questo punto di vista ti trova d'accordo e soprattutto l'atteggiamento estetico può costituire una chiave d'ingresso capace di abilitare maggiormente il pensiero narrativo all'interno delle pratiche scolastiche e, più in generale, educative?

**R:** Sono pienamente d'accordo con questa impostazione. Condivido al fondo questo modo di pensare e di essere e di elaborare di Marco Dallari, con il quale ci si incontra ogni tanto e ci si confronta e si sorride anche di questa nostra collocazione marginale. Siamo a volte vissuti un po' come alieni, come clown dall'apparato.

**D:** Perché si fatica a riconoscere serietà a questi discorsi?

**R:** McLuhan venne additato come clown, mentre era uno dei pochi seri che percepiva quanto fosse diventato clownesco proprio il mondo che lo criticava. D'altro canto il fenomeno che viviamo oggi in Italia la dice lunga su questi giochi di reciproche accuse. Comunque, al di là del fatto di chi sia il clown, è evidente che la dimensione estetica è una componente fondamentale oggi dello stare al mondo, del fare politica e





dell'essere politica, e allora dentro la dimensione estetica la chiave narrativa rappresenta un fattore energetico forte e dirimente anche rispetto a quella rappresentazione del sapere educativo che lo intende sempre e soltanto come sapere di tipo argomentativo, espositivo. Credo che abbiamo bisogno di atteggiamenti più fluidi, morbidi, più aperti.

**D:** *La narrazione si dà in molte forme, evidentemente, non soltanto mediante la parola. In un tuo precedente lavoro, Parlare le immagini, metti in primo piano proprio l'immagine e la sua importanza come risorsa attraverso cui il soggetto può instaurare una circolarità riflessiva tra interno ed esterno, tra sé e il mondo. In quel caso fai riferimento all'immagine fissa, statica: è possibile estendere questa riflessione anche alle immagini in movimento, al cinema?*

**R:** Il cinema ha segnato un elemento importante di identificazione per strati ampi di popolazione per un lungo periodo; ha svolto la funzione di auto-identificazione che successivamente è stata assunta dalla televisione. Le generazioni tra gli anni '30 e gli anni '70 hanno avuto soprattutto nel cinema il loro luogo, appunto, di identificazione. Quegli anni sono contrassegnati dalla grande forza dell'immaginario cinematografico; successivamente il cinema ha avuto un andamento che lo ha collocato in una posizione meno centrale. Tenendo conto dell'attuale situazione di forte pluralità dei mezzi e quindi dello spartirsi un ruolo di identificazione ideologica tra il cinema, la Rete, i videogiochi, la televisione, sarebbe un errore, che però fanno in molti, presentare al giovane il cinema puro dell'età d'oro, in cui era il mezzo di comunicazione privilegiato per la crescita personale, politica, psicologica ed ideologica degli individui, guardare insomma al 'cinema di papà'. Si farebbe fare al cinema la stessa fine che abbiamo fatto fare alla lettura e ai romanzi, imbonendoli attraverso una pratica di studio, annotazione, ripetizione, cioè *scolasticizzandoli*. Credo piuttosto che assumere il cinema come una delle fonti di educazione vuol dire accettare il cinema per quello che è oggi e utilizzarlo secondo la chiave odierna di fruizione, spezzettandolo e facendone un uso anche più rapsodico. Credo che si possa e si debba adottare una scelta di questo tipo se si vuole rendere anche i giovani sensibili alla plura-



*Maragliano, tra Luigi Mengoli e Ada Manfreda, durante la tavola rotonda "Comunicazione, memoria, educazione, vecchi e nuovi media", tenutasi alla Mediateca di Melpignano (Lecce) il 25.11.2009.*

lità dei linguaggi, ivi compreso il linguaggio cinematografico.

**D:** *Se capisco bene, proponi un utilizzo del cinema in chiave didattica ed educativa, mediante la sua scomposizione in frammenti che possano poi essere ricomposti a mo' di collage dall'allievo in modo personale, per andare a costruire una propria soggettiva narrazione?*

**R:** Sì, è così. Si tratta di un approccio teorizzato da Alain Bergala in ambito francese, in cui si ipotizza di utilizzare il cinema nelle scuole tramite il collage di frammenti, guardando soprattutto al cinema di tipo 'artistico', ossia riconosciuto come fondante la specificità estetica del cinema stesso. Bergala sostiene che quel cinema può anche essere assunto per 'pillole', dove allora il gioco è quello di mettere a raffronto i vari frammenti secondo chiavi che possano essere di tipo stilistico, o anche di contenuto, per consentire agli allievi di fare questi giochi. Bergala, di concerto con il ministero della cultura, agli inizi degli anni duemila ha realizzato un certo numero di dvd, che sono stati messi a disposizione di tutti gli allievi delle scuole francesi, e che contengono un repertorio cinematografico da manipolare, articolare, comporre, mettere in dialogo. È un'iniziativa assolutamente simpatica ed interessante, che oggi, con la Rete, può essere addirittura maggiormente potenziata.



**D:** Arriviamo all'ultimo tuo libro, curato insieme ad Abruzzese, *Educare e comunicare*: nel tuo saggio introduttivo metti insieme comunicazione ed educazione evidenziando come i loro significati comunemente sono riferiti rispettivamente all'atto del 'mettere in comune' e a quello di 'portar fuori'. Tu hai un punto di vista differente: ce lo puoi illustrare?

**R:** In effetti quello a cui tu ti riferisci è quanto di solito si ritiene siano il 'comunicare' e 'l'educare', vale a dire dei processi esteriori, un qualche cosa che avviene tutto al di fuori, mentre nella radice dei due termini, nel loro fondamento originario, c'è un processo che coinvolge anche l'interno. Il problema è come riuscire a mettere insieme questi due punti di vista: di fatto tutto avviene fuori di noi, viene esteriorizzato, ma in quanto noi siamo sensibili a determinate cose piuttosto che a certe altre.

**D:** A volte ci si trova di fronte a discorsi in cui educazione e comunicazione vengono confuse, sovrapposte, nel senso di una 'riduzione' dell'educazione ad un mero fatto comunicativo, per cui l'educatore viene scambiato e identificato con il buon comunicatore. In che rapporto sono esattamente educazione e comunicazione?

**R:** Ci sono vari aspetti della faccenda. Oggi molti intendono tenere distinti i due campi in modo da avere, soprattutto da un punto di vista educativo, la libertà di poter conte-

stare la comunicazione sociale, la cosiddetta comunicazione di massa, e poterla utilizzare come alibi per giustificare le difficoltà e la non riuscita dei progetti educativi. Costoro collocano da una parte l'educazione che è sempre intesa come buona educazione, anche se difficilmente realizzabile, e dall'altra la cattiva comunicazione. Questi discorsi producono un atteggiamento rinunciatario da parte dell'educatore. Penso invece che il problema sia quello di mettere assieme educazione e comunicazione, non soltanto puntando a far sì che l'educatore sia un buon comunicatore, ma tenendo conto anche del fatto che l'educatore si rivolge a soggetti ed è egli stesso un soggetto di un ambiente caratterizzato da una molteplicità di forme e modalità di comunicazione e che pertanto non può non mettersi in una posizione anche di 'eco', o comunque di filtraggio rispetto ad esse, non può non far fronte a questa pluralità di modi di comunicare.

**D:** Potremmo dire che il trait d'union tra comunicazione ed educazione è rappresentato dalla tecnologia?

**R:** La tecnologia diventa comunicativa quando non è più tecnologia. Anche leggere un libro vuol dire adottare una serie di pratiche di tipo tecnico che messe assieme fanno sì che il lettore utilizzi una tecnologia. Nel momento però in cui la pratica di lettura e la competenza di lettura viene interiorizzata per cui diventa naturale leggere, quasi come fatto involontario – pensiamo alle volte in cui passiamo davanti ad un manifesto e automaticamente lo leggiamo anche se non vorremmo leggerlo –, bene in quel momento lì la tecnologia non la vedi più. Direi pertanto che la tecnologia funziona solo quando non la vedi.

**D:** Quando diviene trasparente a chi la utilizza?

**R:** Proprio così. Questo è abbastanza importante anche nel rapporto con i ragazzi, perché loro, definiti 'nativi digitali', hanno oramai interiorizzato la tecnologia digitale e quindi vedono il mondo tramite quella tecnologia, ma allo stesso tempo si dimenticano di avere 'quegli occhiali'; noi invece dall'esterno li vediamo sempre con gli occhiali e finché anche noi non avremo utilizzato quegli stessi occhiali credo proprio che la comunicazione non funzionerà.

**D:** Tu scrivi che la tecnologia rappresenta la forma della comunicazione così come la forma dell'educazione...





**R:** Provo a fare un esempio: il libro con le sue caratteristiche specifiche, ossia quelle di presentare un discorso chiuso, fisso, stampato una volta per tutte, articolato in spazi che sono in successione, quali sono i capitoli, i paragrafi, insomma con una serie di elementi caratterizzanti la forma libro, tutto questo diventa poi un modo di pensare, un modo di vedere, un modo di 'navigare' – in un certo senso – i saperi. Per cui quando ad esempio penso alla geografia, penso al libro di geografia, o comunque penso alla geografia intesa come libro. Nel momento in cui adotto, interiorizzo, pratico un'altra tecnologia, i saperi mi si configurano in un altro modo; la tecnologia di rete, come quella che viene fuori dalla pratica di Internet, mi dà un'altra caratterizzazione del sapere geografico, dove c'è una componente multimediale, dove c'è la possibilità dinamica dello *zoomare*, del mettere in evidenza, del manipolare, del trasformare, tanti aspetti che non appartengono alla geografia del libro, con tutto il rispetto per la geografia del libro, ma alla specificità della geografia proposta con gli strumenti della Rete. Il cittadino del mondo oggi dovrebbe saper giocare, a seconda delle necessità, dei contesti, delle esigenze, talvolta con la geografia di Rete e talvolta con la geografia del libro.

**D:** *Se i media rappresentano specifici modi di essere, di pensare e di sapere dei cittadini, e dunque degli studenti, la contrapposizione che spesso la scuola fa tra sé e i media, come fossero in competizione per sottrarsi reciprocamente terreno di azione, fette di interesse negli studenti, non rischia di rivelarsi, non già un atto di negazione dei media, quanto piuttosto un mancato riconoscimento del modo di essere, di pensare e di sapere dei suoi studenti?*

**R:** È una vecchia questione, e cioè la scelta, che risale addirittura ai Gesuiti, di fare della scuola un luogo volutamente separato dal mondo. La scelta originaria della pedagogia dei Gesuiti è quella di introdurre elementi di morale attraverso la storia, ma non la storia di un tempo prossimo, vicino, ma la storia antica, dunque la storia più distanziante possibile; questa scelta si ripercuote ancora nella nostra pedagogia, e a volte viene ripresa per manifestare una polemica nei confronti del presente, affermando che di esso non si può fare storia. Quando qualche tempo fa un ministro propose e riuscì, anche per qualche tempo, a

riformulare i programmi, inserendovi un anno intero di studio della secondaria superiore dedicato alla storia del Novecento, beh, questa soluzione venne fortemente osteggiata e criticata proprio con queste argomentazioni, ossia che 'non si possa far storia di ciò che è troppo vicino'. Si ripropone sempre lo stesso modello: la scuola non può sporcarsi le mani col mondo, ma deve essere un luogo separato dal mondo. Ecco questo è un filone, che – ripeto – ha una tradizione secolare, al quale è giusto contrapporre un altro filone che invece ha una tradizione più recente: il filone dell'attivismo novecentesco, di matrice americana, o europea non importa. Il problema centrale è quello di una scuola aperta, di una scuola che vive nel mondo, che si mescola con esso, che dialoga con il mondo, e che quindi si sporca le mani. Credo che nei momenti di tensione verso il cambiamento prevale questo modello, mentre nei momenti, come quello che stiamo attraversando adesso, più di crisi e di riflusso prevale il modello di cui dicevo prima, ossia della scuola distanziante, separata dal mondo.

**D:** *Potremmo ricavare che questo modello di separazione e di distanziamento, che ha quindi lo sguardo rivolto all'indietro, e che deve essere mantenuto dalla scuola nonostante il presente, nonostante l'attualità degli eventi e delle pratiche di vita quotidiana dei suoi studenti – entro cui evidentemente vi è l'utilizzo diffuso e costante dei media a vari livelli –, induce di fatto la scuola a disegnarsi uno studente astratto, artificiale, lontano e diverso dagli studenti concreti e reali che la 'abitano' giornalmente?*

**R:** Sì, significa di nuovo darsi una rappresentazione dell'allievo come un profilo che non è un ricalco del soggetto: l'allievo come una maschera, come un qualche cosa di non coincidente con il soggetto e questo è un problema, soprattutto quando questo modello viene interiorizzato dall'allievo, la qual cosa può rendere la vita più facile al docente, ma di fatto crea una dissociazione nell'allievo tra la sua 'identità istituzionale', per come gli viene attribuita, e la sua 'identità reale', quella che egli pratica quando non è dentro l'istituzione.

**D:** *Con dei riverberi negativi sulla motivazione dell'allievo e sulla sua capacità di aderire pienamente alla realtà-scuola e ai percorsi formativi in cui si trova coinvolto...*



**R:** Certamente, ma ciò rappresenterebbe tutto sommato un male minore. La cosa più drammatica, a mio parere, è l'effetto di allontanamento dalla relazione con le istituzioni, il sentire le istituzioni come qualcosa di alienante, di 'a se stante' rispetto al mondo; ciò crea una sorta di descolarizzazione psicologica, nel senso che dentro di te finisci con l'annullare il senso della scuola.

**D:** *Mi sembra di capire che una delle cause che tu individui dell'autoreferenzialità della scuola risieda nel fatto che essa considera la testualità, il testo e cioè la scrittura e la lettura, non come una delle forme attraverso cui si dà il sapere, ma come il sapere tout court, come se il sapere fosse tutto nel testo scritto e pertanto negli altri media ci fosse altro, che non è sapere*

**R:** Questo è l'effetto di una scuola – anche direi di una formazione universitaria – poco consapevole della problematica dei media, ossia di una scuola e di una università che adottano un solo medium, però non lo riconoscono come medium e quindi considerano quella forma lì come la forma naturale del sapere, mentre invece è una delle forme, magari, forse, attualmente quella più economica, quella meglio utilizzabile a scopi di trasmissione, però comunque non 'la forma', ma 'una forma'.

**D:** *Nel tuo testo si può leggere di un fenomeno che interessa i media nel loro essere reciprocamente in relazione, e che personalmente trovo particolarmente suggestivo: la rimediazione. Ce ne puoi parlare?*

**R:** Lo stiamo affrontando proprio in questi giorni con i miei studenti a Roma, perché non è un termine di immediata comprensibilità, si tratta di un concetto abbastanza complesso. Sta ad indicare un processo per il quale ogni mezzo nuovo, in una prima sua fase di vita, ricalca i mezzi precedenti e li assume come contenuto. Successivamente, una volta che il nuovo mezzo ha conquistato una sua identità, in qualche modo costringe gli altri mezzi a riposizionarsi. L'avvento della televisione è stato segnato da un tipo di comunicazione che prevedeva l'ipotesi del cinema, della radio, del teatro, portati nel tuo salotto; praticamente la televisione non era televisione, era cinema, oppure era radio, oppure era teatro, poteva essere tutte queste cose ma non era televisione. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, con l'avvento dei canali commerciali e della pubblicità, che rappre-

senta il luogo di una ricerca estetica televisiva (piaccia o non piaccia), la televisione diventa un fenomeno trans-mediale e a quel punto il cinema stesso ha dovuto riposizionarsi rispetto a quella televisione, assumendone anche alcune specifiche caratteristiche; il teatro si è 'televisizzato', basti pensare che tuttora le rappresentazioni teatrali che 'tirano' di più sono quelle dove si trovano gli stessi attori, gli stessi personaggi della televisione.

**D:** *È vero anche che il processo da te descritto è ciò che, allo stesso tempo, apre nuovi ed ulteriori scenari di possibilità creative, estetiche e funzionali proprio per i 'vecchi' media, assolutamente imprevedibili, impensabili e inimmaginabili senza l'arrivo dei media nuovi, o no?*

**R:** Certamente. Proprio in questi nostri tempi stiamo assistendo ad un nuovo processo di rimediazione, operato dal nuovo medium, invasivo e pervasivo, che è la Rete: all'inizio è stata vista come un luogo dentro il quale trovare la posta, i giornali, i testi, la televisione, la radio; oggi invece la Rete comincia ad essere una realtà mediale a se stante e gli effetti di questa identità conquistata inevitabilmente si ripercuotono anche agli altri media. Ecco da qui la crisi dei giornali, che non è la chiusura dei giornali, ma una condizione per la quale vivono un momento di riconfigurazione, stanno rivedendo la loro mission e anche la loro estetica, in funzione del fatto che esiste la Rete e che quindi la gente si è abituata ad un certo 'look'.

**D:** *Paradossalmente mi viene da chiederti, per ritornare a quello che dicevamo prima, l'unico 'medium' che resiste e non si fa rimediare è proprio la scuola?*

**R:** Sì, e questa è la fonte della sua emarginazione; resiste alla *rimediazione*, vuole essere medium di se stessa, diventa sempre più autoreferenziale e quindi in questa forma rischia il decesso.

Mediateca di Melpignano, 25.11.2009